

## La capanna

in *Opere*, a cura di M. Marchi,  
Mondadori, Milano, 1987

La novella, composta nel dicembre del 1919, appartiene alla raccolta *L'amore*.

5 **A**lberto Dallati, benché ormai non fosse più un ragazzo, non aveva voglia di lavorare. Si alzava tardi e si sedeva al sole, appoggiato al muro; fumando sigarette e tirando sassate al gatto quando attraversava l'aia. La casa era stata fatta su per una salita, in modo che la fila delle cinque persiane era sempre

meno alta da terra; e, all'uscio, dalla parte della strada, una pietra murata in piano faceva da scalino.

10 A quindici anni egli seguiva a dimagrire<sup>1</sup> e ad assottigliarsi; con gli occhi chiari e le ciglia piccole e lucide; la bocca e le dita di bambina; e i capelli come il pelame di un topo nero. Una malattia di petto l'aveva lasciato parecchio gracile; e seduto al sole, divertendosi anche a battere la punta d'un bastone sempre su lo stesso posto, egli pensava cose cattive; e gli ci veniva da sorridere, credendo che qualcuno se ne accorgesse. Quando c'era l'uva, benché suo padre fosse anche proprietario del podere, andava a mangiarla nei vigneti degli altri; e le frutta dove le trovava più belle. Gli restava sempre un bisogno

15 vivo di essere allegro, benché in tutto il giorno facesse quel che voleva; gli restava qualche idea stravagante, che non poteva reprimere. E, allora, gli pigliavano certi scatti di gatto; che graffia quand'uno meno se l'aspetta. Dava noia, da dietro le persiane, alle persone che non conosceva, e non veniva il verso<sup>2</sup> di farlo obbedire per nessuna cosa; specie quando, in una fonte vicino

20 a casa, c'erano le rane; per imparare ad ammazzarle mentre saltavano dentro. D'inverno, in vece, si metteva vicino al focolare, e sembrava tutto disposto a quel che voleva la sua famiglia. Ma, a poco a poco, ricominciava a dire.

– Io non posso sopportare le vostre prediche! Se mi lasciate fare, può darsi che vi contenti; e, se no, conto di non conoscervi né meno.

25 Spartaco, da padre risoluto, ci s'arrabbiava, ma non gli diceva quasi mai niente. In vece, maltrattava la moglie. Allora, Alberto, dopo essere stato a sentire, in disparte, lo biasimava<sup>3</sup> battendosi le mani sul petto:

– Lei non ci ha colpa. Dillo a me quel che vuoi dire.

30 Ma il padre, guardatolo, faceva una specie di grugnito; e, bestemmiano contro le donne e la famiglia, se ne andava nel campo a fumare la pipa. Alberto diceva:

– È un imbecille, benché io sia suo figlio. E tu perché non gli rispondi male? Perché ti metti a piangere invece?

35 Raffaella [la madre], spaventata, allora lo supplicava che fosse buono e si cambiasse<sup>4</sup>. Ella ci aveva quasi perso la salute; e le era venuta sul viso e nella persona un'aria dolorosa. Spartaco, soprannominato Rampino perché piuttosto piccolo e perché camminava come se avesse gli artigli e li attaccasse, guardava, anche parlando, dentro la pipa, e ci ficcava continuamente le dita; e credeva di far del bene alla moglie, abituandola a esser forte. E siccome

40 Alberto dichiarava ch'egli ormai non aveva più bisogno di ascoltare i discorsi di nessuno e che ormai gli s'addiceva il comodo proprio, perché non c'era niente di meglio, ella gli rispondeva:

– Perché non sei buono al meno tu?

1. **dimagrire**: dimagrire.

2. **non veniva il verso**: non c'era verso.

3. **biasimava**: disapprovava, criticava.

4. **si cambiasse**: cambiasse i comportamenti.

45 Perché, secondo la sua testa, tutti dovevano essere buoni. E anche parlando dei suoi canarini, che Alberto e Spartaco volevano ammazzare, buttando al letamaio la gabbia, diceva:

– Sono tanto buoni!

Il marito l'assordava con le sue grida; come quando domava i cavalli, facendoli correre attorno all'aia; mentre Alberto stava nel mezzo a tenere ferma la fune legata al loro collo. E questa era per lui la sola fatica non antipatica.

50 Dopo, si metteva un fazzoletto perché era sudato; e andava subito a sedersi dove batteva il sole. Si sentiva già uomo fatto, e pensava a tante cose ch'egli desiderava soltanto per sé. E perciò si proponeva di rendersi più indipendente, liberandosi dal padre e dalla madre. Qualche volta diceva ai contadini:

55 – Io non so che pretendono da me.

Ma egli si sentiva anche solo; e una grande tristezza gli gravava attorno. Il podere e la casa erano poco per lui. Sapeva che in quelle sei stanze ci si era, da bambino, trascinato con le mani e con i piedi; certe pareti erano restate sciupate dalle sue unghie. Egli sentiva troppo a ridosso l'infanzia; e le voci dei genitori non s'erano ancora cambiate ai suoi orecchi.

60 Ora egli era già a un altro autunno, senza che avesse fatto niente. S'era abbastanza distratto a vedere vendemmiare, da un podere a un altro; aiutando un poco tutti, anche in cose di strapazzo<sup>5</sup>. Il sole ci stava poco all'uscio della casa, e già c'erano nell'aria i primi freddi.

65 Una sera, dopo essere stato tutto il giorno con le mani in tasca nel mezzo della strada, in su e in giù, entrò nella stalla, e si mise a guardare i cavalli che rodevano l'avena. Prese la frusta e cominciò a picchiarli. I due cavalli si misero a scalciare, cercando di rompere le cavezze<sup>6</sup>. Raffaella, che su da casa aveva sentito tutto quel rumore, scese; e vide di che si trattava. Cercò subito di levargli di mano la frusta; ma Alberto, per ripicco<sup>7</sup>, si mise a dare anche con più forza. Raffaella andò a dirlo al marito; che, infuriato, la schiaffeggiò perché non era stata capace a farlo smettere lei stessa; e andò di corsa nella stalla. Senza che Alberto se ne accorgesse, prese un pezzo di legno; e glielo batté dietro la testa. Il ragazzo cadde disteso, insanguinando un mucchio di paglia, che era dietro l'uscio. Spartaco posò il pezzo di legno e stette zitto a guardare quel sangue; mentre i cavalli respiravano forte e non stavano fermi.

70 Dopo due giorni di febbre, con il pericolo della commozione cerebrale, Alberto scese nell'aia. Aveva la testa fasciata; ma se ne teneva<sup>8</sup> come quando per la prima comunione aveva portato i guanti. Non parlava al padre; che s'era pentito di avergli fatto male a quel modo. Anzi, cominciò a dire a tutti che si voleva vendicare. Guardando la luce, sentiva che anche la sua giovinezza era più larga; e che la sua casa era quasi niente.

80 Allora egli, per vendicarsi, cominciò a parlare male del padre con tutti i conoscenti di casa. E siccome seppe che stava per vendere una cavalla, andò dal compratore e gli disse ch'era ombrosa e che aveva il vizio di tirare i calci.

85 Facendo così, egli si sentiva più eguale alla vita; gli pareva di non essere più il solito buon ragazzo che si lascia ingannare e non se ne avvede. Gli pareva di conoscere tutti gli altri e come doveva contenersi. Non era più l'ingenuo, che aveva rispettato tutto e che non si era permesso mai niente. Aveva trovato la maniera di farsi innanzi da sé, senza attendere che passassero gli anni. Si compiacceva della sua malizia e di non avere più scrupoli. Maligno, anzi, doveva essere da qui in avanti. Maligno! Maligno sempre! Gli pareva di sentire

5. di strapazzo: faticose.

6. cavezze: funi di cuoio con le quali si tiene legato il cavallo per la testa.

7. per ripicco: per ripicca.

8. se ne teneva: se ne vantava.

che i suoi occhi raggiassero<sup>9</sup>, e che non ci fossero più ostacoli per lui. Credeva di essere doventato<sup>10</sup> forte, e voleva rifarsi del tempo perduto. E siccome voleva fare a meno del padre ed essere più forte di lui, benché ne avesse anche paura, si dette a lavorare; ma facendo quel che gli piaceva di più. E cominciò a coltivare, a modo suo, un pezzo di terreno. Perché guarisse, e temendo sempre che tutto fosse la conseguenza di quella bastonata, non gli dicevano più niente. Invece non guariva; e tutte le volte che vedeva un bastone, sbiancava allontanandosi lesto lesto. Allora lo fecero visitare da un medico, che non ci capì niente; e rise di Spartaco e di Raffaella. Ma qualche cosa era successo da vero; perché Alberto s'era fatto sempre più irritabile, e non poteva dormire. Avrebbe voluto, prima d'andare a letto, far capire al padre tutte le ragioni che ormai sentiva dentro di sé; ma, quando ci si provava, non gli poteva parlare; e invece avrebbe voluto mettergli un braccio al collo tenendolo stretto a sé. Tuttavia sentiva che qualche cosa di male e di amaro era nel suo destino; e ne era contento. Allora egli faceva su la tavola, con la punta delle dita, certe macchie d'inchiostro che gli parevano cipressi; e gli piacevano perché erano più neri di quelli nei campi. Oppure pensava che una vipera, entrata sotto il letto dalla siepe della strada, gli mordersse un polpastrello della mano o le dita dei piedi, ed egli dovesse morirne in poco meno di una mezz'ora. E perciò, prima d'entrare a letto, guardava in tutti i cantucci<sup>11</sup>. Una volta gli parve di stare capovolto e di cadere giù tra le stelle. Addormentandosi pensava al padre con una intensità acuta, mettendo sempre di più una spalla fuori delle coperte come se avesse potuto avvicinarsi; sembrandogli di parlare e invece facendo piccoli gridi con la bocca che restava chiusa.

Una mattina, arrivarono tre carri di vino. A ogni barile che portavano giù in cantina egli doveva guardare di quanti litri era e segnarli sopra un pezzo di carta, in colonna, per fare dopo la somma. Ma egli non ci riusciva<sup>12</sup>: sbagliava sempre. E non s'accorse quando suo padre, che voleva sapere la somma, gli saltò addosso per picchiarlo. Rialzatosi da terra sbalordito, ebbe voglia di fuggire. Ma a pena egli si moveva, Spartaco con un grido lo faceva stare fermo, ritto al muro della casa. Allora gli venne da piangere. Voleva chiudere gli occhi per non vedere più niente; perché non osava guardarsi né meno attorno. Aveva perfino paura che avrebbe potuto essere un albero e non un uomo; un albero come quello rasente alla casa. Quando, alla fine, Spartaco si scordò di lui, egli poté staccarsi dal muro e nascondersi dietro l'erba. Ma il padre, vistolo, lo minacciò di picchiarlo più forte. Tuttavia la sua voce era dolce: Alberto sentiva nella voce del padre la stessa dolcezza sua. Spartaco gli prese il viso e guardò negli occhi, perché credette che ci fosse entrata la terra. Poi disse:

- Vai a lavarteli alla pompa!
- Ma non c'è niente.
- Non importa. Vieni: te li lavo io: ti farà bene.

Spartaco, allora, fece pompare l'acqua e gli rinfrescò gli occhi. Poi glieli asciugò con il fazzoletto. Ma, ormai, il ragazzo si sentiva triste e scoraggiato; benché non avesse più paura di essere un albero, e gli sembrasse di sentirsi crescere, così, mentre respirava. Gli sembrava, in un momento, di doventare<sup>13</sup> grande; e perciò un poco si riebbe.

Spartaco gli disse:  
– Non stare così. Vai, a ruzzare<sup>14</sup>.

9. **raggiassero**: splendessero.  
10. **doventato**: diventato.  
11. **cantucci**: angoli.  
12. **riusciva**: riusciva.  
13. **doventare**: diventare.  
14. **ruzzare**: giocare.

Bastarono queste parole, perché né meno lui pensasse più a quel che era avvenuto. Ora egli voleva stare sempre con il padre; e, perché non lo mandasse via e sopra a tutto non gli dicesse di lavorare, cercava di aiutarlo e di farsene benvolere. Quando lo vedeva andare nel campo, egli aspettava un poco e poi si alzava da sedere al sole e lo seguiva, tenendosi a una certa distanza; finché non poteva fare a meno d'esser gli vicino se udiva che comandava o spiegava qualche cosa ai contadini.

Una volta, non vedendolo riescire subito dalla capanna<sup>15</sup>, gli venne paura che si fosse sentito male là in mezzo alla paglia. Non era più curiosità! Il cuore gli batteva forte forte, quasi tremando. Attraversò l'aia e scostò l'uscio, perché entrasse la luce dentro. Poi restò su la soglia come allibito: suo padre accarezzava la faccia alla donna di servizio, una giovinetta grassa, che non riusciva mai né a pettinarsi né a legarsi i lacci delle scarpe. Gli venne voglia di gridare e di picchiarli tutti e due. Ma tornò a dietro e si rimise a sedere; senza più la forza di alzarsi. Teneva gli occhi, con la fronte abbassata, all'uscio della capanna; aspettando che suo padre e Concetta uscissero. Dopo un pezzo, chi sa quanto, escì prima Concetta che, rossa rossa, andò in casa; senza né meno guardarlo. Poi venne fuori Spartaco che, accigliato e burbero, andò dritto nella stalla. Alberto aveva paura. Avrebbe voluto rassicurarlo che non aveva pensato niente di male e che gli voleva molto bene; ma non ebbe animo di alzarsi né meno allora. E la sera, a cena, meno che<sup>16</sup> Spartaco era un poco pallido, non si sarebbe capito niente. È vero che i giorni dopo fu di meno parole e non lo voleva più dietro a lui. Glielo faceva capire alzando la voce mentre parlava con gli altri; e Alberto mogio mogio tornava via. Era sempre smilzo e i contadini dicevano che era leggero come il gatto e che anche lui sarebbe stato capace di saltare fino al cornicione delle finestre.

Ma, dopo qualche settimana, la madre gli disse che suo padre aveva stabilito di mandarlo in un collegio a studiare agricoltura; in un collegio molto lontano che egli non aveva né meno sentito nominare. Dopo quattro anni sarebbe stato già capace di amministrare una fattoria. Egli, allora, invece di rispondere male, si sentì tutto disposto ad obbedire. E benché Spartaco avesse diffidato sempre finché non lo vide in treno, il ragazzo era quasi lieto di andarsene. Non sapeva né meno se la madre si fosse accorta di niente.

Quand'era per finire il primo anno di collegio, il direttore gli disse che doveva partire immediatamente perché suo padre stava male e desiderava parlargli. Alberto lo trovò già morto. Anche Concetta s'era tutta abbrunata<sup>17</sup> e Raffaella parlava con lei come se fosse stata un'altra figliola. Egli, mentre sentiva il pianto dentro gli occhi, aveva un gran rancore invece; e pensava come fare per vendicarsi. La giovinetta era sempre la stessa. Egli, invece, s'era fatto un quarto di metro più alto; s'era perfino un po' ingrassato e gli spuntavano sopra la bocca i primi peli vani<sup>18</sup>. Dire ogni cosa alla madre non gli piaceva; sopra a tutto perché ormai si sentiva un uomo e un uomo non doveva fare a quel modo. Doveva pensarci da solo! La giovinetta gli si teneva lontana e sembrava più appenata<sup>19</sup> per lui che per la morte del padrone. Questo contegno gli piaceva; e il rancore si mutava sempre di più in simpatia. Era una simpatia un poco ambigua; ma non poteva trattenerla. E Concetta, sempre più sicura di questo cambiamento, gli parlava con una voce sempre meno dura e più aperta.

Allora, una volta, avendola vista entrare nella capanna, proprio come quel giorno, egli si assicurò che sua madre non era a nessuna finestra; poi si fece

**15. capanna:** costruzione dove i contadini tengono il fieno per il bestiame.

**16. meno che:** tranne per il fatto che.

**17. abbrunata:** vestita a lutto.

**18. peli vani:** peluria destinata a scomparire.

**19. appenata:** addolorata.

all'uscio e lo scostò, ma più risolutamente. La giovinetta, vedendolo entrare, si fece bianca, e stette ferma ad attendere ch'egli dicesse quel che voleva. Era bianca e sudava. Le sue tempie s'inumidivano come se la vena che andava verso l'occhio dovesse doventare<sup>20</sup> senza colore e farsi piena d'acqua. Concetta

195

aveva una bella bocca ed era tanto buona. Che male gli aveva fatto? Egli si sentì come lacerare tutto, con un piacere rapido: in collegio, aveva finito con il desiderarla. Fissandola a lungo, le disse:

– Perché fai la stupidaggine di non dirmi niente, ora?

200

Ella si rigirò di scatto, per andarsene. Ma egli la prese tra le braccia e la baciò.

Anche lui, finalmente, l'aveva baciata! Anche lui, quando era stanco e aveva sudato a domare un cavallo, si faceva portare da lei un bicchiere di vino!

20. doventare: diventare.

## ANALISI E COMMENTO

### Il rapporto padre-figlio

Il tema centrale è la maturazione del quindicenne Alberto, diviso fra ribellismo e passività, odio e amore, rivalità e identificazione nei confronti del modello paterno. Il figlio sfida il padre violento e autoritario infrangendone i divieti (picchia i cavalli nella stalla, mente al compratore di una cavalla che il padre intendeva vendere); vuole *fare a meno del padre ed essere più forte di lui* (r. 95) e, nel contempo, *avrebbe voluto mettergli un braccio intorno al collo tenendolo stretto a sé* (r. 105).

La psicologia dell'adolescente è delineata nelle contraddittorie pulsioni che la caratterizzano e il momento più drammatico è quando il ragazzo scopre che la virilità del padre non consiste solo nel domare i cavalli con la frusta ma anche nell'appartarsi con la serva Concetta nella capanna. La morte del padre rende Alberto padrone di tutti i beni e, al ritorno dal collegio (dove era stato mandato per punizione), egli crede di aver conquistato una propria autonomia (*ormai si sentiva un uomo*, r. 183), ma in effetti imita il comportamento paterno (*Anche lui, finalmente... Anche lui*, r. 201), appartandosi con la medesima serva (Concetta) nello stesso luogo (la capanna).

### La figura dell'inetto

Alberto è un tipico esemplare di inetto, rimasto ancorato a una condizione adolescenziale: come prima imitava il padre frustando i cavalli (la frusta è simbolo di forza e di virilità), così ora il suo gesto non conclude un percorso di formazione interiore ma si plasma sul modello del genitore, di cui ripete i comportamenti, tra indifferenza e prevaricazione (*Anche lui, finalmente, l'aveva baciata! Anche lui, quando era stanco e aveva sudato a domare un cavallo, si faceva portare da lei un bicchiere di vino!*, rr. 201-202). Quella di Alberto è una frustrazione dovuta alla mancanza di qualità socialmente dominanti; anziché evolversi in una definitiva liberazione dal modello da cui si sentiva schiacciato, finisce per ricadere in una ripetizione, nel conformarsi all'unica figura vincente che Alberto aveva conosciuto e da cui era stato tanto maltrattato quanto formato.

### Descrizioni realistiche e soggettivismo

Il brano giustappone descrizioni e introspezioni che non procedono con linearità, ma per montaggio di spezzoni. L'ambiente toscano si riconosce, oltre che dai dialettismi del linguaggio (*ruzzare, doventato, riesciva, appenata*), dalle tipiche attività della campagna, come l'allevamento dei cavalli. L'uso insistito di verbi come *sentirsi* e *parere* tende, invece, a sfuocare la realtà per farla rientrare nell'ambito psicologico del protagonista (*Facendo così, egli si sentiva più eguale alla vita; gli pareva di non essere più il solito buon ragazzo che si lascia ingannare e non se ne avvede. Gli pareva di conoscere tutti gli altri e come doveva contenersi... Gli pareva di sentire che i suoi occhi raggiassero,*

e che non ci fossero più ostacoli per lui. Credeva di essere diventato forte, e voleva rifarsi del tempo perduto, rr. 86-94).

Oltre all'originalità della scelta tematica, il particolare impasto tra realismo descrittivo e soggettivismo ricorda le scelte di Kafka e colloca la narrativa di Tozzi nel contesto europeo, al di fuori dell'ambito provinciale in cui era nata.

## LAVORIAMO SUL TESTO

**1. Il titolo.** Per quale motivo la capanna svolge una funzione fondamentale nella novella? Quale significato assume nel corso della vicenda?

**2. Padre e figlio.** Analizza il rapporto fra Alberto e Spartaco, evidenziando gli aspetti contraddittori dei sentimenti che il giovane prova nei confronti del genitore. Rispondi con opportuni riferimenti al testo.

**3. Un percorso interrotto.** Per quale motivo possiamo affermare che la conclusione del racconto sancisce l'inettitudine di Alberto? In che senso la formazione del ragazzo resta incompiuta e non lo libera dal peso della figura paterna?

**4. Le figure femminili.** Da cosa è caratterizzato il comportamento della madre Raffaella e della serva Concetta? Quale atteggiamento psicologico manifestano le due donne?

**5. Il narratore e il punto di vista.** Dalla iniziale focalizzazione zero del narratore onnisciente progressivamente il racconto assume una focalizzazione interna. A quale caratteristica del romanzo novecentesco può essere attribuita questa variazione del punto di vista?

LABORATORIO  
PER L'ESAME

**6. Articolo di giornale.** Per approfondire la contrapposizione edipica padre-figlio, leggi il *dossier* a p. 866 e sviluppa l'attività proposta.